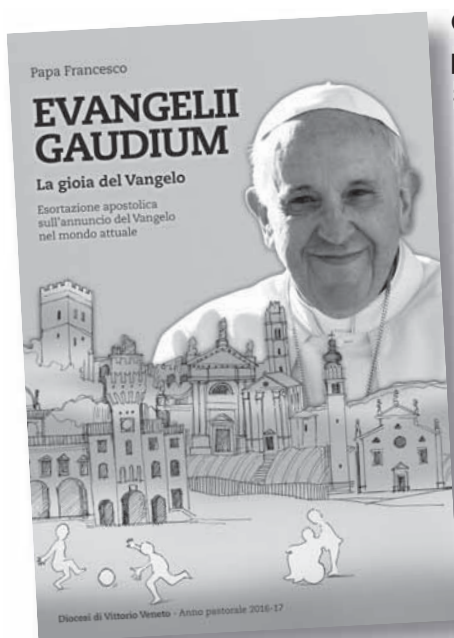


Itinerario adulti

LA GIOIA DEL VANGELO



Come abbiamo fatto per il tempo di Avvento, anche per la Quaresima proponiamo tre tracce da utilizzare per incontri di confronto/dialogo/riflessione su EG. Le tre tracce riguardano il capitolo secondo dell'esortazione «Nella crisi dell'impegno comunitario».

Per rendere più concreta la riflessione sul testo e ricco il confronto tra le persone, ogni traccia contiene una testimonianza.

Abbiamo chiesto a

tre persone della nostra diocesi di reagire rispetto al capitolo 2 di EG: a Claudia C., impegnata nell'ambito sociale, sia per lavoro che per volontariato, abbiamo chiesto di fare eco rispetto alla prima parte del capitolo («alcune sfide del mondo attuale»); a un parroco (don Bruno) e una catechista (Annalaura) di fare eco «alle tentazioni degli operatori pastorali» (nn.76-109). Non abbiamo chiesto delle riflessioni, ma qualcosa che riguarda la vita concreta, che sa di esperienza di vita e di fede, di episodi vissuti

Struttura di ogni incontro:

- Preghiera del vescovo
- Lettura del brano di Evangelii Gaudium, lasciando poi alcuni istanti di silenzio per rileggerlo con calma personalmente, magari sottolineando le parti che più colpiscono.
- Lettura della testimonianza, lasciando poi alcuni minuti di silenzio per rileggerla personalmente pensando a ciò che questa testimonianza evoca della vita di ciascuno.
- Scambio in gruppo. Le domande proposte possono aiutare il confronto.
- Preghiera del papa

Preghiera a Maria, di papa Francesco

Vergine e Madre Maria,
 tu che, mossa dallo Spirito, hai accolto il Verbo della vita
 nella profondità della tua umile fede, totalmente donata all'Eterno,
 aiutaci a dire il nostro "sì"
 nell'urgenza, più imperiosa che mai,
 di far risuonare la Buona Notizia di Gesù.
 Tu, ricolma della presenza di Cristo,
 hai portato la gioia a Giovanni il Battista,
 facendolo esultare nel seno di sua madre.
 Tu, trasalendo di giubilo,
 hai cantato le meraviglie del Signore.
 Tu, che rimanesti ferma davanti alla Croce con una fede incrollabile,
 e ricevesti la gioiosa consolazione della risurrezione,
 hai radunato i discepoli nell'attesa dello Spirito perché nascesse la Chiesa evangelizzatrice.
 Ottienici ora un nuovo ardore di risorti per portare a tutti il Vangelo della vita che vince la morte.
 Dacci la santa audacia di cercare nuove strade perché giunga a tutti il dono della bellezza che non si spegne.
 Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione, madre dell'amore, sposa delle nozze eterne, intercedi per la Chiesa, della quale sei l'icona purissima,
 perché mai si rinchioda e mai si fermi nella sua passione per instaurare il Regno.
 Stella della nuova evangelizzazione, aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione,
 del servizio, della fede ardente e generosa, della giustizia e dell'amore verso i poveri, perché la gioia del Vangelo giunga sino ai confini della terra
 e nessuna periferia sia priva della sua luce.
 Madre del Vangelo vivente,
 sorgente di gioia per i piccoli,
 prega per noi.
 Amen. Alleluia.

Alcune sfide del mondo attuale

Evangelii Gaudium



52. L'umanità vive in questo momento una svolta storica che possiamo vedere nei progressi che si producono in diversi campi. Si devono lodare i successi che contribuiscono al benessere delle persone, per esempio nell'ambito della salute, dell'educazione e della comunicazione. Non possiamo tuttavia dimenticare che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo vivono una quotidiana precarietà, con conseguenze funeste. Aumentano alcune patologie. Il timore e la disperazione si impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti paesi ricchi. La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l'inequità diventa sempre più evidente. Bisogna lottare per vivere e, spesso, per vivere con poca dignità. Questo cambiamento epocale è stato causato dai balzi enormi che, per qualità, quantità, velocità e accumulazione, si verificano nel progresso scientifico, nelle innovazioni tecnologiche e nelle loro rapide applicazioni in diversi ambiti della natura e della vita. Siamo nell'era della conoscenza e dell'informazione, fonte di nuove forme di un potere molto spesso anonimo.

No a un'economia dell'esclusione

53. Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità". Questa

economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa



radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzati".

54. In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere eco-

nomico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo.

No alla nuova idolatria del denaro

55. Una delle cause di questa situazione si trova nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società. La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr *Es 32,1-35*) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

56. Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune. Si instaura una nuova



tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole. Inoltre, il debito e i suoi interessi allontanano i Paesi dalle possibilità praticabili della loro economia e i cittadini dal loro reale potere d'acquisto. A tutto ciò si aggiunge una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista, che hanno assunto dimensioni mondiali. La brama del potere e dell'avere non conosce limiti. In questo sistema, che tende a fagocitare tutto al fine di accrescere i benefici, qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta.

Testimonianza di Claudia C.

Leggo i primi paragrafi del cap. 2 di *Evangelii Gaudium* e provo ad utilizzarli come filtro per interpretare ciò che mi è dato di vivere. E' la mia esperienza, per quel poco che conta.

La percezione netta che un'epoca era conclusa l'ho ricevuta una sera, quando dalle colline più alte che circondano la città, guardando giù verso la pianura non ho visto la grande, familiare luce verde della fabbrica di biscotti, bensì l'insegna luminosa, rossa, del più recente supermercato.

Anche quel centro commerciale sembrava suggerire che la società dei consumi è egualitaria, mette tutto a disposizione di tutti. Se poi non possiamo permetterci un bene di lusso, ci accontentiamo della sua

imitazione, del surrogato. Se i soldi non ci bastano, paghiamo con tante comodissime rate.

Così viviamo nella finzione di essere ricchi ignorando che, per la maggior parte di noi, il benessere è un gigante dai piedi d'argilla. Basta poco a fare di noi degli impoveriti: è sufficiente la malattia prolungata di un membro della famiglia o la disabilità che talvolta ne consegue, il disagio manifestato da un figlio, una separazione, un incidente, una crisi lavorativa, la cattiva gestione della banca cui abbiamo affidato i nostri risparmi, a far scricchiolare l'agiatezza raggiunta, fino a precipitare giù dalla scala sociale.

L'esperienza rende del tutto evidente che non è l'accesso al mercato globale ad accomunarci, ma il fatto di coltivare gli stessi desideri, essere esposti alle medesime fragilità. Il mio vicino di casa ha attraversato l'Africa per cercare sicurezza, ora vorrebbe vivere insieme alla moglie e al figlio che non vede da 4 anni. Ci si sposta per stare meglio. Hanno fatto così i miei genitori che dalle splendide ma irte colline pedemontane, sono scesi in pianura dove i campi avevano la curiosa caratteristica di essere pianeggianti. Prima di loro i miei trisnonni avevano fatto un percorso inverso si erano spostati dalla campagna che doveva sfamare troppo persone ad altri terreni, ancora da dissodare.

Per contenere il fenomeno migratorio, non sono mancati gli sforzi rivolti ad "aiutare le persone a casa loro", ma l'idolatria del denaro mal sopporta le leggi dell'etica.

Periodicamente prodotti come cereali, caffè, cacao,

subiscono un sensibile aumento di prezzo. Cosa succede? Forse i piccoli coltivatori centro-sud americani o africani o asiatici vogliono arricchirsi? Niente di tutto questo, piuttosto è il mondo della finanza che alletta grandi investitori a scommettere sulle oscillazioni in borsa dei prezzi di tali beni per lucrare guadagni. Con il risultato di drogare il mercato, poiché le quotazioni decise in borsa sono il riferimento per i prezzi in tutto il mondo (di chi acquista le sementi per coltivare, i cereali per mangiare, di chi cerca di vendere quanto prodotto).

Altre piccole idolatrie offuscano la nostra capacità di riconoscerci dipendenti gli uni dagli altri.

Quali sono i criteri con cui scegliamo ciò che acquistiamo/consumiamo? Compro ciò che fa bene alla mia salute. Compro ciò che al prezzo più basso mi permette di essere come tutti, avere ciò che hanno tutti.

Abbiamo tentato per anni, in tutti i modi, vanamente, di promuovere la quinoa nel circuito del Commercio equo e solidale per sostenere i piccoli produttori boliviani, anche descrivendone le proprietà nutrizionali (elevato apporto proteico di origine vegetale, assenza di glutine); ora la quinoa trasborda da tutti gli scaffali dei supermercati, affiora da tutte le etichette. Ora la acquisto, la pretendo perché fa bene alla mia salute, al tasso del mio colesterolo (innegabile). Preoccupati di stare bene noi e meno (molto meno) di riconoscere dignità al piccolo produttore boliviano attraverso una retribuzione adeguata.

Per lo scambio:

- Cosa mi colpisce del brano di Evangelii Gaudium e della testimonianza? Perché? Cosa dicono alla mia vita e alla mia fede?
- Il testo di EG e la testimonianza di Claudia stimolano consapevolezza e senso critico rispetto a diversi ambiti del nostro vivere. Cosa mi interpella particolarmente? Perché? Quali passi concreti posso fare per dire il mio no ad un'economia dell'esclusione e il mio no all'idolatria del denaro?



Tentazioni degli operatori pastorali

Evangelii Gaudium



76. sento una gratitudine immensa per l'impegno di tutti coloro che lavorano nella Chiesa. Non voglio soffermarmi ora ad esporre le attività dei diversi operatori pastorali, dai vescovi fino al più umile e nascosto dei servizi ecclesiali. Mi piacerebbe piuttosto riflettere sulle sfide che tutti loro devono affrontare nel contesto dell'attuale cultura globalizzata. Però, devo dire in primo luogo e come dovere di giustizia, che l'apporto della Chiesa nel mondo attuale è enorme. Il nostro dolore e la nostra vergogna per i peccati di alcuni membri della Chiesa, e per i propri, non devono far dimenticare quanti cristiani danno la vita per amore: aiutano tanta gente a curarsi o a morire in pace in precari ospedali, o accompagnano le persone rese schiave da diverse dipendenze nei luoghi più poveri della Terra, o si prodigano nell'educazione di bambini e giovani, o si prendono cura di anziani abbandonati da tutti, o cercano di comunicare valori in ambienti ostili, o si dedicano in molti altri modi, che mostrano l'immenso amore per l'umanità ispiratoci dal Dio fatto uomo. Ringrazio per il bell'esempio che mi danno tanti cristiani che offrono la loro vita e il loro tempo con gioia. Questa testimonianza mi fa tanto bene e mi sostiene nella mia personale aspirazione a superare l'egoismo per spendermi di più.

77. Ciononostante, come figli di questa epoca, tutti siamo in qualche modo sotto l'influsso della cultura attuale globalizzata, che, pur presentandoci valori e nuove possibilità, può anche limitarci, condizionarci e persino farci ammalare. Riconosco che abbiamo bisogno di creare spazi adatti a motivare e risanare gli operatori pastorali, «luoghi in cui rigenerare la propria fede in Gesù crocifisso e

risorto, in cui condividere le proprie domande più profonde e le preoccupazioni del quotidiano, in cui discernere in profondità con criteri evangelici sulla propria esistenza ed esperienza, al fine di orientare al bene e al bello le proprie scelte individuali e sociali». Al tempo stesso, desidero richiamare l'attenzione su alcune tentazioni che specialmente oggi colpiscono gli operatori pastorali. (...)

No al pessimismo sterile

84. La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere (cfr Gv 16,22). I mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità, senza dimenti-



care che «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5,20). La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata, e a scoprire il grano che cresce in mezzo della zizzania. A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, anche se proviamo dolore per le miserie della nostra epoca e siamo lontani da ingenui ottimismo, il maggiore realismo non deve significare minore fiducia nello Spirito né minore generosità. In questo senso, possiamo tornare ad ascoltare le parole del beato Giovanni XXIII in quella memorabile giornata dell'11 ottobre 1962: «Non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengono riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente

obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai [...] A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono



tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa».

85. Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti, e ricordare quello che disse il Signore a san Paolo: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9). Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro

gli assalti del male. Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica.

86. È evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una "desertificazione" spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio o che distruggono le loro radici cristiane. Lì «il mondo cristiano sta diventando sterile, e si esaurisce come una terra supersfruttata, che si trasforma in sabbia». In altri Paesi, la resistenza violenta al cristianesimo obbliga i cristiani a vivere la loro fede

quasi di nascosto nel Paese che amano. Questa è un'altra forma molto dolorosa di deserto. Anche la propria famiglia o il proprio luogo di lavoro possono essere quell'ambiente arido dove si deve conservare la fede e cercare di irradiarla. Ma «è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il

valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza». In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!

Testimonianza di Annalaura P.

Nella cerchia di persone che mi sono più vicine, familiari, parenti, amici stretti, ce ne sono alcuni non praticanti o che si dichiarano non credenti. Sono bravissime persone, generose, di quelle alle quali il Signore dirà: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare...» E risponderanno: «Quando mai...». Vivono con coraggio, superando le difficoltà con laico stoicismo. Nei loro discorsi, però, avverto talvolta un fondo di pessimismo, la speranza che si chiude. Sono sereni ma non felici, non sempre. Questo mi dispiace perché voglio loro bene. Mi metto anche in discussione come catechista. Ovviamente prego e mi chiedo cosa fare, sono alla continua ricerca del difficile equilibrio tra dire e non dire, tra interessamento e rispetto. Mi chiedo come “mostrare” la mia fede, sapendo che la mia credibilità come cristiana ha tanti limiti. Mi dico che loro sono un po’ come i discepoli di Emmaus che, delusi da come si era conclusa la vicenda di Cristo, camminano tristi, allontanandosi da Gerusalemme. Anche i miei vanno nella direzione sbagliata, forse anche loro sono delusi da quanto hanno trovato nella Chiesa, forse da quanto trovano in me. Come a Emmaus il Risorto cammina loro accanto e parla loro con le gioie e gli affetti della vita. Sarà lui a sapere quando farsi riconoscere - so che lo farà - e io dovrei rispettare i suoi tempi. Qualche volta però sono impaziente e gli dico: “Ma Signore, so bene che vuoi anche tu che credano, perché tardi a intervenire?” Capisco che questa è in realtà un’esigenza mia, per me sarebbe molto più facile se la pensassimo allo stesso modo. Allora offro questa sofferenza per la loro “conversione”.

Poi leggo il N. 86 della Evangelii Gaudium. *“È evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una “desertificazione” spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio o che distruggono le loro radici cristiane... Anche la propria famiglia o il proprio luogo di lavoro possono essere quell’ambiente arido dove si deve conservare la fede e cercare di irradiarla. Ma «è proprio a partire dall’esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere... Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c’è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la*

via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza»..... siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l’anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!”

Il mio cuore mette subito le ali. Benedetto il Signore che con ogni dispiacere vuol dirci qualcosa e in ogni sofferenza nasconde una grazia! Capisco quanto sia prezioso il dono della fede che, sia pur piccola e povera, mi permette di avvertire in fondo all’anima un nocciolo duro di gioia e di speranza e di vedere a volte aldilà è più lontano. Cosa sarebbe se avessi davvero una fede grande? Capisco che sono io che devo convertirmi, che non devo tanto preoccuparmi di come contagiare gli altri con la mia fede, ma coltivarla e rinforzarla e soprattutto viverla in pienezza. Capisco che la grazia da chiedere è che aumenti la mia, di fede. Capisco che, piuttosto che preoccuparmi, devo rendere più limpido il mio sguardo per vedere i segni del Regno e quella sete di Dio che a volte si manifesta anche in modi che sembrano dire il contrario. Certo continuerò a pregare e, se opportuno, “con dolcezza e rispetto” a dire una buona parola, ma lo farò con un altro spirito, con la leggerezza non di chi chiede l’aiuto del Signore, ma piuttosto di chi si mette a disposizione nel caso voglia essere aiutato, perché comunque è Lui che fa. Non so se mai riuscirò ad essere quell’anfora di cui parla il Papa, mi sembra una cosa troppo grande per me, ma magari un bicchiere, un bicchierino, un ditale, quello forse sì. Magari aiutatemi pregando anche per me

Per lo scambio

- Cosa mi colpisce del brano di Evangelii Gaudium e della testimonianza? Perché? Cosa dicono alla mia vita e alla mia fede?
- Il papa parla di senso di sconfitta che rischia di trasformarsi in pessimismo disincantato e sterile: mi sembra di vivere questa “tentazione”? Quali situazioni la provocano e come mi confronto con essa?
- La testimonianza di Annalaura, ci suggerisce di partire da noi, dalla nostra conversione, da uno sguardo che sa vedere il buono, che non perde la speranza... Mi pare uno stile condivisibile? Cosa mi ostacola o, invece, mi aiuta ad assumerlo?

Sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo

Evangelii Gaudium



87. Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l’amaro veleno dell’immanenza, e l’umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo.

88. L’ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone. Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato, o verso il circolo ristretto dei più intimi, e rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo. Perché, così come alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere a comando. Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell’incontro con il volto dell’altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e

le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L’autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall’appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza.

89. L’isolamento, che è una versione dell’immanentismo, si può esprimere in una falsa autonomia che esclude Dio e che però può anche trovare nel religioso una forma di consumismo spirituale alla portata del suo morboso individualismo. Il ritorno al sacro e la ricerca spirituale che caratterizzano la nostra epoca sono fenomeni ambigui. Ma più dell’ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l’altro. Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, li liberi, li ri-



colmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria, finiranno ingannati da proposte che non umanizzano né danno gloria a Dio.

90. Le forme proprie della religiosità popolare sono incarnate, perché sono sgorgate dall’incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare. Per ciò stesso esse includono una relazione personale, non con energie armonizzanti ma con Dio, con Gesù Cristo, con Maria, con un santo. Hanno carne, hanno volti. Sono adatte per alimentare potenzialità

relazionali e non tanto fughe individualiste. In altri settori delle nostre società cresce la stima per diverse forme di “spiritualità del benessere” senza comunità, per una “teologia della prosperità” senza impegni fraterni, o per esperienze soggettive senza volto, che si riducono a una ricerca interiore immanentista.

91. Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri. Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili: «*Imaginatio locorum et mutatio multos fefellit*». È un falso rimedio che fa ammalare il cuore e a volte il corpo. È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità.

92. Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un «piccolo gregge» (Lc 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr Mt 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità!

Testimonianza di don Bruno D.

Le tentazioni degli operatori pastorali! Papa Francesco ne parla ampiamente nell'esortazione: *La gioia del Vangelo*. Il prete è uno di questi operatori e conosce tutte le tentazioni: quelle che riguardano il suo essere pastore, ma anche quelle che riguardano il suo essere uomo e credente.

Guardare in faccia le tentazioni e chiamarle per nome, ci mantiene vigili e disponibili a quel cammino di conversione che non è mai finito.

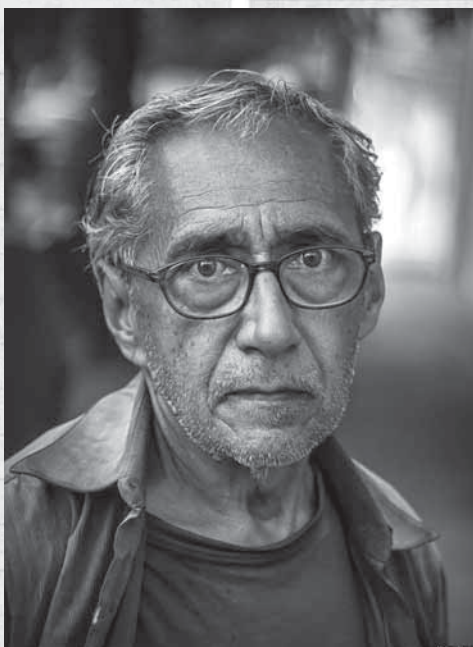
Le tentazioni degli operatori pastorali, sulle quali papa Francesco si sofferma, sono tante e tutte vere. Ma non respiro pessimismo, né allarmismo nelle sue parole. Non le avverto neppure come un “predicazzo” moralista. Certamente sono una messa in guardia e un appello. Ma dopo che le hai lette e meditate con calma e più volte – e magari anche pregate! – non ti senti uno sconfitto che ha sbagliato tutto. Al contrario, cominci a respirare più a fondo. Sono parole che scaldano il cuore e (ri)accendono la passione per la missione.

Il noto biblista Bruno Maggioni fa notare che “*il Padre nostro inizia con il nome del Padre e termina con la parola male* (che può anche essere scritta con la lettera maiuscola per indicare il Maligno). *Qui sta la drammaticità dell'esistenza cristiana, tesa – e contesa – tra il Padre e il Male. Ma nessuna paura, perché il Padre è più forte del Male*”. Il male ci intimorisce, ma non ci toglie la fiducia e la speranza, né la passione e la voglia di lottare.

È quello che papa Francesco ripete con insistenza quando parla della tentazione del pessimismo sterile: *I mali del nostro mondo vanno considerati come sfide per crescere. La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata, e a scoprire il grano che cresce in mezzo alla zizzania. Anche se proviamo dolore per le miserie della nostra epoca e siamo lontani da ingenui ottimismo, il maggiore realismo non deve significare minore fiducia nello Spirito né minore generosità. E poi mette in guardia da quel senso di sconfitta che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo.*

E poco più avanti, riflettendo sulla tentazione della mondanità spirituale, ricorda provocatoriamente che non abbiamo bisogno di *generalisti di eserciti sconfitti*, quanto *piuttosto di semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere.*

A me queste parole fanno un gran bene, mi danno slancio, soprattutto quando sono tentato di dire come Pietro a Gesù: Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla. E dimentico quello che segue: ma sulla tua parola getterò ancora le reti, tornerò a pescare (cfr Lc 5,5). La voglia è di tirare i remi in barca e lasciar perdere. A che serve investire tanto in progetti pastorali ben pensati se i risultati sono questi? E qui papa Francesco mi dà una bella tirata d'orecchi: *I piani apostolici espansionisti, meticolosi e ben disegnati, sono tipici dei generali sconfitti! La nostra storia di Chiesa è storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso, perché ogni lavoro è "sudore della fronte".*



Rifacendosi a papa Benedetto XVI, anche papa Francesco parla di una *desertificazione spirituale* che avanza. Ma "è nel deserto che si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza".

E poco più avanti aggiunge: *"Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, con il suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo"*. È l'invito alla *rivoluzione delle tenerezze*.

Concludo con qualche ricordo personale riaffiorato rileggendo queste parole.

Sono prete da quasi 40 anni. Ho incontrato tantissime persone, tantissimi volti; ho ascoltato storie di vita le più disparate; ho raccolto molte confidenze. Ho cercato di crescere nella capacità di ascolto profondo delle persone. Non ci sono sempre riuscito, ma qualche volta, con la grazia di Dio, mi pare di esserci riuscito, almeno un po'. Ho scoperto con sorpresa che è vero, nel profondo del cuore di mol-

te persone – e spesso di quelle dalle quali meno te l'aspetti - c'è una sete di Dio e di vita buona che ha riempito il mio cuore di stupore e di commozione, e mi ha fatto sentire "uomo di poca fede".

Non mi è stato facile imparare ad accostarmi a persone gravemente malate e a famiglie in lutto o segnate da grandi tragedie. Non è sempre stato facile neanche accogliere e accompagnare persone che mi hanno cercato per il battesimo dei figli, il matrimonio da celebrare, un dramma di coscienza da confidarmi... Però sono queste relazioni che mi hanno fatto crescere. Mi sono sentito "prete".

Una esperienza che mi ha particolarmente segnato è quella che ho vissuto come prete "fidei donum" in Brasile. Per circa 9 anni ho vissuto con regolarità - una o due volte al mese - il piccolo carcere della città, sempre superaffollato. Ho cominciato accettando con riluttanza l'invito di un amico, ora deceduto. Ogni volta dovevo farmi forza. Ma lì dentro mi sono fatto degli amici. Se fossi bravo a scrivere, ne avrei di storie di vita da raccontare! Ho dimenticato i nomi, ma i volti e le storie no!

Ha ragione papa Francesco: se corri il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, ci guadagni in umanità e fai un buon servizio al Vangelo.

Per lo scambio

- Cosa mi colpisce del brano di Evangelii Gaudium e della testimonianza? Perché? Cosa dicono alla mia vita e alla mia fede?
- Del paragrafo di EG «*Sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo*» quali aspetti mi pare importante sottolineare e perché?
- Don Bruno riprende il passaggio di EG che contiene l'invito «*a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro*» e ci racconta i ricordi che questo invito porta alla mente. Proviamo anche noi a fare lo stesso...